

Come diventare “carne da cannone”: una storia popolare della guerra del Pacifico

DI MARCO ZAPPA

Nel momento in cui scrivo, da pochi giorni si è celebrato l'80esimo anniversario dell'attacco giapponese su Pearl Harbor¹. Data convenzionalmente utilizzata dagli storici per l'inizio della guerra nel teatro del Pacifico, il 7 dicembre 1941 è uno degli eventi rappresentati nei primi capitoli di questo secondo volume di Shōwa (cap. 7), nonché l'inizio della fine del Giappone imperiale. Intorno a questa data, inoltre, si articola un dibattito vecchio di decenni sul ruolo del Giappone nella Seconda guerra mondiale, e sui rapporti del Giappone con gli Stati Uniti prima e immediatamente dopo la capitolazione dell'Impero nell'agosto 1945. Dal dicembre 1941 in poi, Tokyo allarga il fronte di guerra, dagli anni Trenta legato profondamente alla Cina, fino alle isole del Pacifico settentrionale e meridionale, dal confine con l'Alaska a ridosso dell'Australia.

A Pearl Harbor si arrivò al termine di una serie di accordi strategici (il Patto tripartito con Italia e Germania del settembre 1940 e il Patto di neutralità con l'Unione Sovietica dell'aprile 1941), e dopo un lungo processo di discussione interna ai vertici del

¹ “U.S. observes 80th anniversary of attack on Pearl Harbor”, Reuters, 7/12/2021.



governo e delle forze armate nipponiche. Proseguire con la guerra in Cina estendendo il fronte a Nord, verso l'Unione Sovietica, o aprire il fronte bellico del Sud, aprendo lo scontro con le potenze europee in Asia e gli Stati Uniti? Con l'ascesa a ruolo di primo ministro e ministro della guerra del generale Hideki Tojo, che abbiamo conosciuto nel precedente volume, fu deciso di prendere la seconda strada. Come lo stesso Mizuki ricorda, questa fu una scelta suicida in partenza, fondata su errori di calcolo e su una sovrastima della potenza militare e della capacità di dispiegamento di navi e velivoli da parte della marina imperiale su un territorio vastissimo e logisticamente complesso da controllare. Premonitrici, in questo senso, le parole del Comandante in capo della flotta combinata, Isoroku Yamamoto, del 1940. "I primi sei mesi o un anno di conflitto", disse l'ammiraglio al predecessore di Tojo, il principe Fumimaro Konoe, "potrebbero esserci favorevoli." "Ma se il conflitto dovesse protrarsi per due o tre anni", aggiunse, "non avremo possibilità" (cap. 6).

Gran parte del volume che avrete tra le mani è dedicato proprio alla rappresentazione, nelle sue tinte più scure e disumane, di tale "errore di valutazione" per fissarlo, con un mezzo fino ad allora inedito, il fumetto, nella memoria storica del suo Paese. Quella stessa memoria storica che oggi, a 80 anni da Pearl Harbor, è ancora luogo, anche se sempre più marginale nel Giappone del 2021, di contesa tra pacifisti e revisionisti, tra riformatori e conservatori. È proprio in questo secondo volume, però, che il racconto di Mizuki diventa testimonianza dal valore fortemente politico.

Rispetto agli altri tomi dell'opera, questo secondo volume ha una cronologia più contenuta (appena 5 anni) e segue in maniera profonda e dettagliata, alternando come sempre parti storiografiche a narrazioni autobiografiche, le alterne vicende della guerra del Pacifico vista da Tokyo – dai trionfi di Pearl Harbor alle débacle delle Midway e infine alla riconquista alleata delle isole Salomone. Nel mezzo, l'esperienza di Mizuki prima da giovane sfaccendato tra Osaka e Sakaiminato, poi, dopo la faticosa chiamata alle armi, sul fronte lontano del Pacifico meridionale, nelle isole della Papua Nuova Guinea. Oltre a rendere appieno il contesto politico e sociale del tempo, Mizuki dimostra una cura per il dettaglio quasi pedante (si vedano, ad esempio le spiegazioni didascaliche di "accessori" alla narrazione come l'organizzazione dell'esercito imperiale). Ciononostante, l'opera è strutturata in modo sapiente e culmina in una climax ascendente che lascia lettrici e lettori con il fiato sospeso (in attesa del terzo tomo!).

Questo secondo volume si inserisce appieno nella linea poetica delle

storie di guerra a fumetti (*senki*) rappresentata al massimo dai suoi *Diari di Rabaul* (*Rabauru Senki*) raccolti in *Sōin gyokusai seiyo* uscito per Kōdansha nel 1973 (In Italia *Verso una nobile morte*, Rizzoli Lizard, 2013). Tale linea poetica affonda le sue radici nei primi anni del dopoguerra, quando Mizuki inaugura la sua carriera di autore di storie a fumetti per volumi a noleggino (*kashihon*) fino a diventare curatore di un'intera rivista dedicata alle storie di guerra².

A differenza di fumetti del genere, come quelli proposti in Italia nella Collana Eroica tra gli anni Sessanta e Settanta, i *senki* di Mizuki avevano ben poco della prosopopea e dell'epica di guerra e forse proprio a causa di ciò riscossero scarso successo spingendo Mizuki verso altre direzioni creative. Il bisogno di scrivere della guerra riemerse però all'inizio degli anni Settanta dopo un viaggio in Papua Nuova Guinea nei luoghi dove aveva combattuto dal 1944 al 1945. Come in altre opere di questo genere, Mizuki racconta una “verità al 90%” in cui la propria vicenda di soldato semplice si mescola alle esperienze di altri reduci incontrati nell'ospedale di Aibo a Kanagawa al rientro nel Paese dopo la resa incondizionata di Tokyo e la smobilitazione³.

In questo suo tentativo di narrare le vicende storiche di quegli anni da una prospettiva personale e familiare, Mizuki cerca, come già nel primo volume, di portare a termine una triplice missione. Primo, contribuire, sull'esempio di storici suoi connazionali come Daikichi Irokawa, al racconto di una storia “del popolo” giapponese, dei suoi valori e delle sue credenze al di là delle narrazioni statocentriche. In secondo luogo, offrire una prospettiva critica sul ruolo del Giappone in Asia senza risparmiare critiche alla cecità e, spesso, alla brutalità del sistema di “gestione delle risorse umane” interno all'esercito. Non vengono evidenziati qui soltanto i crimini commessi dai vertici del sistema imperiale contro altre popolazioni asiatiche, ma contro i suoi stessi sudditi. Nella guerra tra poveri mandati a morire sul fronte del Pacifico, la vita umana perde ogni valore. “Il tuo corpo appartiene all'imperatore!” si sentirà urlare Mizuki da un caporale pochi giorni dopo il suo arruolamento⁴. È in questo contesto che assistiamo inermi alle angherie contro il povero soldato semplice Mizuki, il cui corpo è alla mercé non solo dell'imperatore, ma dello stesso intrattenimento dei soldati più anziani.

Il terzo obiettivo di Mizuki è invece più sottile e inaspettato. Riscattare la memoria dei dimenticati, di chi ha perso la voce nel turbinio della Storia, di chi è “pietosamente morto in guerra”⁵. Anche se si tratta di qualche eroe di guerra riconosciuto dalle stesse autorità imperiali e

² Tokoi, Kōhei (2015), “Mizuki Shigeru -- ‘Mizuki Shigeru No Rabauru Senki’ o Yomu” (Una lettura dei diari di Rabaul di Mizuki Shigeru) in “Senki” de Yomitoku Ano Sensō No Shinjitsu: Nihonjin Ga Wasurete Wa Ikenai Taiheiyō Sensō No Kiroku (Rileggere la realtà del conflitto attraverso i diari di guerra: la memoria della guerra del Pacifico che i giapponesi non devono dimenticare), e-book, Tokyo: SB Shinsho, 34–38.

³ Mizuki Shigeru (1995), *Sōin gyokusai seiyo!* Tokyo: Kōdansha e Ozaki, Hideki (2016) “Afterword” in *Showa: A History of Japan, 1926-1939, Drawn and Quarterly*, pp. 517-518.

⁴ L'episodio è ricordato anche in Penney, Matthew (2008), “War and Japan: The Non-Fiction Manga of Mizuki Shigeru”. *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus* 6, n. 9: 13.

⁵ Penney (2008).

perfino, a posteriori, dagli alleati. Il caso del già citato ammiraglio Yamamoto è esemplare. Egli è certamente una delle figure storiche più carismatiche di questo volume. A differenza dei membri del governo o dei gerarchi dell'esercito, spesso caratterizzati da arroganza e monomanie ai limiti della nevrosi – Tojo, fissato con gli sprechi e il morale ne è un esempio lampante – Yamamoto colpisce per la sua dignità e umanità. Forse un riflesso della simpatia che l'autore sembra provare per la marina rispetto all'esercito – lo stesso fratello di Mizuki, Sohei, si arruolò proprio in questo corpo come sottoufficiale e istruttore all'accademia di artiglieria – l'aneddoto disvela le disfunzioni interne alla catena di comando giapponese e dà finalmente conto del costo umano del suo fallimento.

